

Daniele Piacenza, 2004

*Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita.*

Giuseppe Ungaretti, da "Veglia"

## **SOFFICE**

Con una botta in testa ammazzavo le trote. Quelle che pescavo al fiume da ragazzo, dopo una mezz'ora buona di cammino. Ero un fringuello pietoso, che non amava vederle agitarsi e boccheggiare per ore, e anche se la piccola crudeltà di tornare a casa con una cesta bizzosa mi avrebbe reso più grande e vissuto di almeno cinque anni, preferivo regalare alle mie prede inespresse un'immobilità repentina. Una botta in testa, prima ancora di sfilare l'amo. Come se un istante di violenza concentrata fosse preferibile all'agonia. Per quanto si trattasse pur sempre dell'agonia di una stupida trota.

Con una botta in testa ora ammazzano i fanti, quelli del fiume Isonzo, inzaccherati, affumicati. I fanti in cattività del Monte San Michele, coltivati in interminabili vasche piene solo di fango. Ma non mi dicano che questi Austriaci sono pietosi, che non amano vederci tremare e boccheggiare. Perché non so davvero se preferire il lento spegnimento dei polmoni ad un fulmineo o quasi colpo di grazia.

Non è pietà. E' solo la stessa violenza comodamente suddivisa in due atti: vento moderno, intervallo, antico metallo, sipario. Sipario di palpebre che si chiudono. Ma a volte no, restano su per dispetto, come il vitreo sguardo del muso di trota. Come per dire al mio incolpevole boia che lo guarderò per sempre. Come a voler mettere in imbarazzo i portantini che arriveranno con la luce del giorno. Che chiuderanno – questa volta sì – il sipario, facendosi uno scoordinato segno della croce.

Non è pietà. E' l'ironica direttiva delle alte sfere: risparmiare piombo.

o o o

Eravamo davanti all'Università di Padova, quella mattina del '15. Avevo un fazzoletto tricolore ben annodato al collo, un malloppo di volantini da sventolare sotto il naso dei curiosi e la voce forte e decisa nel chiedere l'intervento. C'erano bambini spavalidi che mi pregavano di arruolarli, così, subito. C'erano signori che ci guardavano di traverso da sotto la tesa del cappello. C'erano donne ambiziose che, attente, facevano la cernita degli "eroi" e dei "vigliacchi". Era la folla della piazza, che si aprì d'improvviso per far largo alla nervosa marcia di Luisa.

La accolsi con un sorriso, ma il suo non lo trovai. Mi afferrò per l'avambraccio e mi spinse in una via traversa, poi mi fissò per sette secondi, ed aveva l'incisività di tutte quelle volte in cui mi aveva rimproverato di sprecare la mia intelligenza, di camuffarla fino a farla sparire. Si sfilò il guanto di velluto e mi girò la faccia di lato con un elegantissimo schiaffo sulla guancia sinistra. Poi mi prese il mento, lo ruotò e mi ricacciò gli occhi in faccia. Ed iniziò ad urlare sottovoce:

*“Cosa vuoi fare? La vuoi vincere tu, la guerra? Magari da solo, certo. Oppure no? Quanti te ne porti dietro, a crepare? Quanti te ne porti? Porta anche i miei fratelli. Mio padre, perché no! Fai così: quando torni vieni sotto la mia finestra, che scendo a portarti la medaglia. Fai così, quando torni...*

*...Se torni”.*

L'ombra di un decollo di piccioni graffiò la mia immobilità e Luisa abbandonò il vicolo riguadagnando l'anonimato nel piazzale. E sbattendomi in faccia una porta che non c'era.

o o o

Dieci mesi dopo ero nella Compagnia Volontari Esploratori, amichevolmente detta “la Compagnia della Morte”. Il dubbio stava tutto nel nome: morte di chi? Nostra o del nostro nemico? Rispondevano che era comunque cosa eroica, da medaglia appuntata al petto gonfio.

Fui presto spedito al fronte come guastatore aggregato alla Brigata “Ferrara”. La truppa ci guardava in modo strano, un po’ perché eravamo i matti che “uscivano la notte”, un po’ per via di quello strano privilegio medievale di cui, unici, godevamo: una buffa corazza composta di un piastrone per il torace e due para-spalle. Il costruttore garantiva l’impermeabilità a proiettili sparati da centoventicinque metri. Cosa che rincuorava fino a quando qualcuno, carponi, bisbigliava che eravamo a circa cento metri dalle canne del nemico. Varcata quella linea immaginaria oltre la quale il costruttore non garantiva più, sentivo sempre un tremolio laddove, se fossi stato bestia, avrei avuto la coda. E a quattro zampe raggiungevo il filo spinato e come una sarta grossolana tranciavo le trame nemiche. Ogni *clank* dei tronchesi sembrava rimbombare per tutta la pianura. Ogni filo spezzato si arricciava sibilando come una serpe. Erano impercettibili suoni che la mia clandestinità trasformava in fracasso immondo, ma solo nella mia scatola cranica.

In realtà nessuno udiva, nessuno vedeva. Ero bravissimo a recidere fili. *Clank*.

o o o

Da tre notti non riuscivo a chiudere occhio. La colpa non era del mio letto di sassi, ma di Luisa e della sua lettera arrivata qualche giorno prima. “*E’ tuo ogni mio istante di insonnia*”, diceva, ed erano le sue uniche parole dopo la schiuma alla bocca di quel mattino a Padova. Era il contrario di *clank*, il rumore opposto. Che probabilmente non esisteva, ma quell’assenza di suono sapeva accarezzarmi. Soffice.

Così da sei giri di lancetta avevo pensato ininterrottamente a lei, sveglia, che pensava a me. Sveglia, mentre giocherellavo con una consunta cartolina propagandistica su cui era raffigurata una battagliera ragazza italiana proiettata su un improbabile orizzonte rosa pastello. Bionda, coi capelli che svolazzavano sotto l'elmetto e una poco credibile divisa che ne lasciava intuire le grazie. Scollatura audace, gambe velate di seta nera e coscia cinta da una giarrettiera guarnita da un fiocco dorato, svelata durante l'atletico salto di una linea di reticolati intarsiati di fiorellini di campo viola, azzurri e gialli. Aveva la boccuccia smaltata e lo sguardo assente rivolto al nemico, ed imbracciava un fucile con la baionetta innestata. Ed un cuore infilato in punta, grondante sangue.

Niente a che vedere con Luisa, che non era bionda ma aveva la pelle chiara delle bionde. Era tutto ciò che di lei riuscivo a dire quando nell'ozio della trincea mi chiedevano come fosse fatta. Ha la pelle chiara, ma non è bionda. E continua, continua, dicevano. Ma non sapevo andare avanti. Come grande era il lampo dei razzi illuminanti sparati alti nel cielo notturno, così nella mia testa apparivano di colpo i contorni del suo viso, ma andavano affievolendosi velocemente. E quando – ecco – stavo per fissare sulle retine il tutto, il bengala esalava l'ultima scintilla e cancellava il mio sforzo mnemonico come spugna sulla lavagna. Spara un altro bengala, fammela fotografare tutta, una volta per tutte. Ma il piccolo fante di vedetta nel mio cervello risparmiava disciplinatamente le sue munizioni.

Così mi toccava giocare con le tessere di un mosaico. Prendevo gli occhi del primo fortuito incontro, il sorriso lucido di vermut al chiosco del parco. Poi la linea del profilo affacciato alla finestra, il collo baciato dal sole nel dehors del Caffè Roma. I capelli ravviati dietro le orecchie, le punte dei piedi dolcemente convergenti. Infine le mani piccole e leggere, l'unica cosa di lei che avevo sfiorato.

Un'amnesia terribile ma affascinante. Che mi faceva venir voglia di portar la pelle a casa solo per il gusto di stare ad osservarla per ore, di impararla a memoria come le cartine geografiche ai tempi della scuola.

E continua, continua, dicevano. Ed io dicevo che era bella. E basta.

o o o

La puttana più bella del casino impreco come una giubba rossa quando sbadatamente lasciò scivolare dalla mano il piumino inzuppato di cipria. L'ufficiale, vagamente soddisfatto, era ancora sdraiato sul letto, semisvestito, con le dita intrecciate dietro la nuca, a godersi gli strascichi di un amplesso gentilmente offerto dal Governo. I suoi occhi, intenti a seguire lo zigo-zago dei lacci del corsetto della bella, abbandonarono il gioco geometrico per concentrarsi sul batuffolo che precipitava dall'alto. Quando toccò il pavimento esplose in una nuvola rosa, e lui la guardò gonfiarsi, esistere per una frazione di secondo e poi dissolversi. Poi vide la polvere depositarsi e creare un alone sempre più persistente. Gli venne in mente la parola "soffice". Non la pensava da quasi un anno e mezzo, figuriamoci pronunciarla. Soffice. La ripeté in testa fino a svuotarla del significato, fino a non saper più dove cadesse esattamente l'accento. S ò f f i c e. S o f f ì c e. Poi alzò lo sguardo ed incrociò quello della signorina riflesso nella specchiera. Scoppiarono entrambi in una risata.

Uscì dal bordello masticando ancora quella parola. S o f f i c e. E nulla gli rimase di quella scossa di carne, sazio com'era di cotone che impasta la bocca.

Non colse, purtroppo, il presagio.

o o o

Dalla carraia della caserma uscì un gruppo di signori serissimi e compiaciuti, in divisa e non. Tra i tanti spiccava il baffuto Senator Professor Ciamiciàn, chimico di fama mondiale. In sua presenza era appena stata presa una decisione importante, che si era resa necessaria dopo l'episodio di Ypres, dove i Tedeschi, infischandosene delle convenzioni, si erano serviti dei gas per sterminare i Francesi.

I fazzoletti imbevuti di acqua e urina, unico rimedio conosciuto dal milite italiano, non erano adeguati all'evenienza e così s'interpellarono tutti i luminari nostrani e fu un fiorire di commissioni, laboratori e gruppi di lavoro.

Quel pomeriggio, in quella decisiva riunione, il professor Guareschi presentò un suo modello di maschera polivalente e quindi diede il via all'esperimento. Appena la cavia umana fu avvolta dalla nuvoletta di cloro a bassa concentrazione iniziò a tossire, tossire, tossire. Corse via a fatica, si strappò la maschera dalla faccia e la scaraventò a terra con stizza. Era evidente – fece notare Ciamiciàn – che la maschera del Guareschi non funzionava a dovere, e si premurò di elencarne i difetti con spocchia accademica, uno per uno, senza mai guardare il faccia il collega. Erano tutti inconvenienti facilmente risolvibili, ma al momento sufficienti a decretare il fallimento del progetto.

Il fior fiore dell'esercito decise così di adottare per le truppe una semplice maschera monovalente fatta di dieci strati di garza imbevuta e comprensiva di avveniristici occhiali concepiti per ovviare alle noie dei gas lacrimogeni. Era, guarda caso, il modello Ciamiciàn-Pesci, quello che non fece tossire la cavia, dimostrando a tutti che non solo funzionava, ma era efficacissima contro il cloro.

Sì. Certo. Ma... il fosgene?

o o o

19 giugno 1916. Notte. La terza, per l'esattezza, in cui Lajos Teleki non chiudeva occhio. E lo stesso era per sua moglie, che per di più gli teneva capricciosamente il muso. Le passavano davanti agli occhi azzurri tutti i gran galà ai quali non avrebbe più partecipato, tutte le tappezzerie damascate che non avrebbe più accarezzato, tutti i salotti della Vienna-bene che non avrebbe più potuto vedere. E nelle orecchie le ronzavano le risate gracchianti delle compagne degli altri generali, risate di scherno dolorose come fucilate.

I primi di giugno era stato convocato al comando austriaco, e quando pronunciarono il nome “Ypres” immediatamente capì dove sarebbe andato a parare il discorso.

*“Si rende necessario, Generale Teleki, l’utilizzo di questa nuova arma tattica sul fronte dell’Isonzo. Non so quanto conosca, tecnicamente, di tutto ciò, ma sono certo che ne avrà apprezzato l’efficacia nelle Fiandre. La informo pertanto che un reparto chimico altamente addestrato e seimila bombole di cloro-fosgene sono diretti verso il Carso e saranno presto a sua disposizione. Immagino che lei non abbia alcun tipo di remora, Generale...”*

Teleki si limitò a una manciata di parole.

*“Mi permetto di dirle che immagina male”.*

Cinque ore dopo il Generale Teleki chiedeva l’esonero dal comando. Ed ora passeggiava avanti e indietro nella penombra di una camera d’albergo, senza badare alla donna sovrappeso che frignava sul letto. Gli honvéd – ripeteva a sfinimento dentro di sé – non fanno ricorso a questi porci mezzi. Io non do l’ordine di aprire i rubinetti. Io combatto con la spada e con la rivoltella. In prima linea, se è il caso, ma non uso questi porci mezzi.

Poi pensava al futuro, il suo. Si chiedeva se queste dimissioni sarebbero state accettate di buon grado e viste come una cavalleresca e condivisibile presa di posizione. O se significassero *hinrichtung*. Fucilazione.

*“Ora per cortesia alzati da quel letto e datti una sistemata, Nóra”.*

Alle quattro del mattino del 29 giugno un vento leggero soffia dalla cima del San Michele verso valle, come del resto ogni mattina. Gli austriaci, pressati dalle scorribande dei nostri guastatori, decidono di aprire i rubinetti dopo averne indicativamente orientato i beccucci verso il sonno – o l'insonnia – dei fanti italiani. Qualche honvéd preoccupato strappa da terra una manciata di erba secca e la lascia cadere, e lo fa ripetutamente, seguendo con lo sguardo la direzione della scia verde. Poi libera le valvole, confidando in dio e in una brezza costante. La miscela giallognola sfiata dalle bombole ed ogni singola bava di veleno va a confluire in un'immensa nube, pronta a scivolare silenziosa alla velocità teorica di due metri al secondo. S o f f i c e.

Mille e mille pesciolini di panno verde ancora sonnacchiano, anche se inconsciamente già intuiscono l'albeggiare, e lo vedida come si stiracchiano nella melma, da come cercano istintivamente di grattarsi via le pulci. Le sentinelle avvistano il muro giallo che si avvicina. Diamine, è giallo. Capitano, c'è una nuvola gialla che ci viene addosso. Capitano?!

Sinfonia di colpi di tosse e conati isterici. L'alito straniero divarica le narici, scende nei polmoni, li scortica e li gonfia. Brucia il plasma e il sangue diviene viscoso fino a coagulare nelle vene. Il cuore non spinge più.

Duemilacinquecento morti immediati.

Alcuni, nonostante il panico, si ricordano di avere in dotazione una scatola di latta verde con su stampigliato CHI SI LEVA LA MASCHERA MUORE. Ma anche chi non se la mette, pensano. Ma anche chi se la mette, scoprono. Efficacissima contro il cloro. Sì. Certo. Ma... il fosgene?

Altri cinquemila avannotti sono solo accarezzati dal vapore venefico ma ciò è sufficiente a spaccargli le branchie. Cadono a terra, poi si rialzano, afferrano il novantuno e provano a sparare per opporre resistenza alla valanga di ungheresi che

precipita a valle. Ed è un secondo muro, di baionette e proiettili. Loro sì che hanno le maschere buone, loro sì che sopravvivono al nuovo clima artificiale.

Però attenzione. Ci sono honvéd più lenti, che arrivano camminando in coda agli altri. Stringono nella destra un rimasuglio barbarico.

o o o

Stanotte mi sono meritato una comoda seconda linea per aver fatto il mio dovere di sartina dispettosa, aprendo un paio di larghi varchi nei reticolati ad ovest. Qui è quasi retrovia, ben più dei centoventicinque metri garantiti dal costruttore. Qui mi sento sicuro e mordicchio annoiato gli angoli della mia cartolina, fingendo che nutra lo spirito e il coraggio.

Poi l'allarme. Hanno sfondato e stanno arrivandoci addosso. Preceduti dal gas. Preceduti da cosa?! Dal gas. Indosso maschera e occhiali. Subito appannati. Non vedo. Dov'è la mia casseruola? Dov'è il mio giubbino pesante? Ma sì, quello che tiene freddo. Dov'è? Sviluppo il tatto ed eccoli. Infilo l'elmetto Farina e la corazza e sono bardato come un crociato, blindato e pronto. L'aria diviene irrespirabile e dalle sfilacciate della coltre gialla vengono sputati i nostri, malconci. Si rifugiano nella mia trincea e si accasciano. E' un unico interminabile urlo fatto di tosse, che fugge in tutte le direzioni. Io mi accorgo di non riuscire a respirare. Intuisco accanto a me la presenza di anime agonizzanti. Le scuoto, le incito, nulla. Ma io davvero non riesco a respirare e mi ritrovo seduto su una poltrona di carne amica.

Probabilmente si chiamano Sándor, János, Gáspár, Endre. Sono honvéd ungheresi, stufi della guerra come nessun altro e ridotti alla fame. Sono lenti e si guardano attorno. Attraverso le lenti spalmate di vaselina vedo le loro sagome ciondolanti procedere verso di me col passo pesante di chi cerca. Uccidere, indubbiamente, stanca.

Sono a terra, con solo un quarto di polmone funzionante. Li fisso dai due oblò. Impugnano una macabra leggenda di cui già ho sentito parlare, che mal si abbina con

l'innovazione tecnica dei gas asfissianti. E' una mazza chiodata, un residuo medievale preso dalla vetrinetta di chissà quale museo e riproposto in tanti esemplari quante sono le mani da armare. I quattro ciondolanti anacronismi si fanno largo nel secco canale tappezzato di pesci boccheggianti e distribuiscono la pietà di diritto. E di rovescio. Finiscono la carne ancora ansimante con precise randellate al volto e alla nuca.

Ora cosa faccio? Mi fingo morto, ma morto morto, così che gli honvéd non stanno ad infierire e passano avanti. Oppure no. Mi fingo vivo, ma vivo vivo, così si rendono conto che il colpo di grazia sarebbe omicidio bello e buono. Già ma siamo in guerra. Si può.

Allora decido di fingermi eroe. Probabilmente-János si avvicina. Con la punta degli stivali si accerta dello stato dei corpi stesi a terra. Ogni minima reazione muscolare lo autorizza a bastonare violentemente le trote, in pieno muso. Ora tocca a me. Mi punta, solleva la mazza, ma con l'ultimo fiato dei mantici afferro il mio fucile per la canna e con un fendente di calcio gli mando in frantumi la faccia mascherata. *Clank*. Probabilmente-Sándor vede tutto e mi corre incontro, ma assaggia la baionetta e si calma per sempre. *Clank*. Degli altri due si occupano alcuni bersaglieri spuntati da non so dove. E sono quattro, poi una decina, poi cento. La direzione del traffico è cambiata, le piume nere impostano la controffensiva.

Quel che è peggio per gli Austriaci è che sta cambiando il vento. Ciò che resta della soffice nuvola gialla, ciò che non è stato respirato da noi fa marcia indietro e torna al mittente, intossicandolo, mentre i nostri attaccano sui fianchi e spingono lo straniero alle posizioni di partenza.

Il sole intanto si alza e dissipa la nube. E' un nulla di fatto, sul monte San Michele. Solo ittica confusione. Carpe baffute, tinche desquamate. Salmoni. Salme.

La mia tosse si calma, svanisce, le gambe reggono a tratti e gli occhi seguono distratti tre o quattro fascette con la croce rossa che si affaccendano intorno a me.

*“Lieve edema polmonare. Questo c’è andato vicino. Ospedale campale e poi a casa. Per ora”.*

o o o

L’aver gassato e bastonato a morte migliaia di Italiani ebbe una conseguenza immediata: il Comando si sentì abbondantemente autorizzato ad utilizzare a sua volta le armi chimiche. Una montagna di scatoloni, inoltre, arrivò via mare dalla Gran Bretagna: contenevano i nuovi respiratori inglesi, da tutti decantati. Uno di questi piombò sul tavolo della Commissione Chimica e quando lo spacchettarono scese il silenzio, accompagnato da un imbarazzante palleggio di occhiate. Era evidente a tutti che le maschere erano identiche a quella del professor Guareschi.

o o o

Con una botta in testa, che soffice non era, hanno ammazzato i fanti dell’Isonzo. Affumicati e poi puniti. Te lo racconta un pesce fortunato, che è riuscito a spezzare la lenza che lo trainava a riva. Digrignando i denti. *Clank*. Perché sono bravissimo a recidere i fili.

Sono sul sedile del lento mezzo che mi riporta a Padova e giocherello con la mia cartolina. Ci soffio su per vedere se il mio vento scompiglia i capelli della bionda, se riesce ad alzarle ancora un po’ la gonna. Il fumo nero dello scappamento entra a tratti dal finestrino, ma non mi dà fastidio. Neanche lo sento.

Quello che so è che ora torno a riparare un filo, intarsiato di soffici fiori di campo viola, azzurri e gialli. So che ora vengo sotto la tua finestra, Luisa, a scattarti

la foto eterna ed indelebile. So che ora vengo da te a ricevere la mia medaglia di gommapiuma.



Nel 2004 il racconto "Soffice" ha vinto la quarta edizione del premio letterario nazionale "Le Storie del Novecento" di Serravalle Scrivia (AL) ed è stato pubblicato nell'antologia "Soffice", AA.VV., Mobydick, 2005.